



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 22 ottobre

“Siamo in una nuova fase di costruzione dell'Europa ed ora la Ue deve affrontare la globalizzazione, anche perché la crisi che oggi è dei mercati sarà presto una crisi sociale.”
Mario Sepi, neo Presidente del Comitato economico sociale europeo

The quote of October 22th

“I don't think there is any single model for trade liberalisation that works everywhere and at all times. There are only tailored solutions to the specific needs and the potential strengths of different countries.”
Catherine Ashton, new EU Trade Commissioner

SOMMARIO

La Repubblica

- La Merkel boccia Sarkozy “No ai fondi sovrani europei”
- Clima, l'attacco di Sarkozy “Irresponsabile fermare la Ue”. Berlusconi: “Costi irragionevoli”

Corriere della Sera

- Banche, l'Europa fa peggio degli Usa
- Parigi sfida Barroso: governo dell'economia

Il Sole 24 Ore

- E se Bruxelles uscisse dal letargo istituzionale?
- Venerdì a Bruxelles riparte il negoziato

Le Monde

- L'Europe mise 1 milliard d'euros sur l'hydrogène

Financial Times

- Brussels defuses threat of “fair value” demands

La Merkel boccia Sarkozy

“No ai fondi sovrani europei”

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

STRASBURGO — Dopo aver sedato l'emergenza mercati, l'Europa guidata da Nicolas Sarkozy prepara la strategia per «rifondare il capitalismo mondiale». Un messaggio forte arrivato nel giorno in cui il Fondo monetario internazionale ha tracciato un quadro a tinte fosche per l'economia del Vecchio Continente e, in particolare, per quella italiana che marcia spedita verso la recessione.

Ieri Sarkozy è intervenuto di fronte all'Europarlamento di Strasburgo nella veste di presidente di turno Ue. Ha rilanciato l'idea di creare «un governo dell'economia europea» spronando i capi di stato e di governo di Eurolandia a dare vita a nuovi summit come quello di 10 giorni fa a Parigi, quando sono riusciti a mettere un freno allo tsunami finanziario. Il tutto, ha prudentemente aggiunto, senza minare l'indipendenza della Bce. E tra fughe in avanti e retorica visionaria, un Sarkò sempre più a suo agio nella veste di leader europeo ha invitato tutti i governi a creare «fondi sovrani» per reagire all'assalto dei capitali pubblici stranieri, che in periodo di crisi potrebbero comprare i nostri asset strategici a prezzi stracciati. Idea però seccamente bocciata dalla Germania, pericolosamente in rotta di collisione con l'Eliseo.

Il leader francese ha comunque annunciato un nuovo vertice straordinario dei 27 da tenersi a novembre per preparare il summit sulla riforma del sistema finanziario mondiale. Parole che hanno dato vita ad un siparietto tra Sarkozy e Martin Schulz, capogruppo socialista a Strasburgo che nel 2003 venne definito da Berlusconi un «kapò» nazista. Il tedesco ha canzonato l'idea del francese di riscrivere le regole della finanza parlando di una sua «conversione al socialismo».

Pronta la risposta di Sarkozy: «Io sarò anche socialista», ma ai socialisti francesi preferisco i tedeschi, ben più ragionevoli. Una stoccata tutta di politica interna che ha fatto infuriare i gauchiste e lo stesso Schulz: «Se avessi saputo che mi stavo rivolgendo al presidente francese e non a quello dell'Ue, il mio discorso sarebbe stato un altro perché non sono diverso dai miei compagni francesi». «Mio caro Martin — ha chiuso Sarkozy — lei parla proprio come un socialista francese».

Allegria lontana mille miglia dalle previsioni diffuse ieri a Bruxelles dall'Fmi, secondo cui i grandi paesi Ue si avviano verso la stagnazione (+1,3% quest'anno e +0,2% il prossimo) con l'Italia in posizione ancora più pericolante. Per colpa di uno scarso potenziale di crescita e una bassa produttività, combinate alla crisi dei mercati, «è molto facile andare in recessione», ha detto Alessandro Leipold, direttore del dipartimento europeo dell'Fmi. E le cifre parlano chiaro: nel 2008 il Pil italiano arretrerà dello 0,1% e nel 2009 dello 0,2%, con il deficit che salirà al 2,9%, un soffio sotto il tetto di Maastricht (3%). E, ha aggiunto Leipold, la politica degli aiuti di Stato annunciata da Berlusconi «non va nella giusta direzione, mentre a servire sarebbero le liberalizzazioni che questa maggioranza, oltretutto, ha i margini per fare». Intanto ieri le Borse europee, tranne Parigi, hanno chiuso in rosso (Milano -0,94%) nonostante l'intervento della Fed che ha lanciato un nuovo programma per garantire liquidità sul mercato monetario dei fondi comuni di investimento.

Clima, l'attacco di Sarkozy "Irresponsabile fermare la Ue" Berlusconi: "Costi irragionevoli"

Il presidente francese: "Pronti a votare il piano a maggioranza"

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

STRASBURGO — «Sarebbe drammatico e irresponsabile abbandonare il pacchetto energia e clima con il pretesto della crisi finanziaria». Con piglio solenne Nicolas Sarkozy fissa i palletti sul negoziato climatico che nell'ultima settimana ha messo in rotta di collisione Roma e Bruxelles. Nella veste di presidente di turno della Ue, ruolo in cui si sente sempre più a suo agio, Sarkò ha ribadito che la rivoluzione verde europea non si tocca, ma in via di principio ha aperto alle richieste dei riottosi, Italia in testa, per arrivare alla chiusura condivisa del dossier. Insomma, con ogni probabilità il pacchetto si farà entro fine anno, come chiesto dall'Europa, ma qualche concessione agli scontenti dovrà arrivare.

Una linea bilanciata che non ha impedito al premier Silvio Berlusconi di tenere alto il livello dello scontro negoziale, definendo «irragionevoli» i costi attualmente previsti dal pacchetto. Parole pronunciate a Napoli al fianco di Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, che dal canto suo ha ringraziato il Cavaliere «per aver portato avanti con determinazione sui tavoli europei la posizione di chi non accetta regole irrealistiche e pericolose». Insomma, no ai meccanismi attualmente previsti per dar seguito al Protocollo di Kyoto, i cui effetti scadono nel 2012, con un taglio del 20% delle emissioni di Co2 entro il 2020 abbinato alla crescita di fonti rinnovabili e risparmio energetico.

Ma Sarkozy non molla, e usando il bastone e la carota cerca un successo che impreziosirebbe il

suo semestre di presidenza Ue e permetterebbe all'Europa di presentarsi in posizione di forza al negoziato mondiale sul post-Kyoto. Da un lato il presidente

francese ha enfatizzato che «per l'Europa mancare l'appuntamento con la rivoluzione verde sarebbe un errore storico» e chi la vuole boicottare è un «irresponsabile». Dall'altro ha parlato di «flessibilità e comprensione» per le richieste dei partner, sottolineando che «creeremo le condizioni per un compromesso».

Quindi è arrivata un'altra freccia, quando ha ricordato che alla fine il pacchetto dovrà essere approvato con il voto a maggioranza dei ministri dell'Ambiente e dall'Europarlamento in ossequio alla procedura di «codecisione». Un modo per rispondere alla minaccia di veto di Italia e Polonia. Anche se, ha subito ricordato, c'è l'impegno a riportare il dossier al summit Ue di dicembre, dove i capi di Stato e governo decidono all'unanimità. Insomma, Sarkozy ha usato una sottile strategia per ricordare ai riottosi che tecnicamente si può andare avanti senza l'unanimità, anche se ragioni di convenienza politica suggeriscono di chiudere tutti insieme un pacchetto così oneroso e strategico per il futuro dell'Europa.

Banche, l'Europa fa peggio degli Usa

Mediobanca: il valore perso nella Ue è stato di 304 miliardi contro i 276 degli States

In Europa l'istituto che ha perso meno è stato l'Hsbc (-8,4%). Negli Usa cresciute con acquisizioni Jp Morgan e Wells Fargo

MILANO — Le principali banche europee dall'inizio dell'anno hanno bruciato in Borsa 304 miliardi, più delle big americane, che hanno perso 272 miliardi. Piazza Affari ha lasciato sul terreno 326 miliardi, cioè due volte e mezza il valore della Borsa di Vienna. E dopo il crollo delle quotazioni che ha caratterizzato le ultime settimane, oggi è teoricamente ancora in attivo sul mercato azionario solo chi ha investito da supercassettista, cioè oltre 10 anni fa. Sono le cifre del disastro descritte dalla consueta analisi «Indici e dati» di Mediobanca, che però in questo caso ha dovuto fare gli «straordinari» e ag-

giornare la fotografia a metà ottobre 2008.

Fotografia che, com'è logico, si concentra in particolare sul settore bancario, dal quale ha avuto origine (negli Usa) la crisi finanziaria e che è stato il più colpito. Così in Europa solo il colosso numero uno Hsbc ha perso in Borsa dall'inizio 2008 meno del 10%, mentre la seconda banca continentale, il Santander, il 35%. Fra le italiane Intesa Sanpaolo, dopo aver bruciato il 44% resta sesta nella classifica europea mentre Unicredit, ceduto il 8,9%, passa dalla terza posizione all'ottava. Negli Stati Uniti fra i grandi si salvano solo Jp Morgan, che dall'inizio dell'anno ha guadagnato il 5,6%, e Wells Fargo, cresciuta dell'11% (entrambe però hanno fatto acquisizioni di «salvataggio»). Per il resto la tempesta ha demolito le grandi case d'affari: se perfino Goldman Sa-

chs ha ceduto il 36%, la decima big Usa, la Lehman brothers è fallita bruciando il 100% dei 28 miliardi di valore a inizio 2008.

Le batoste hanno cambiato radicalmente la mappa dei rendimenti per chi ha investito in Borsa. Così in Italia chi ha comprato titoli bancari nel '96 aveva guadagnato (fra plusvalenze e dividendi) il 12% in media all'anno fino a giugno 2008, dopo ha perso il 26,8%. E comunque chi ha comprato banche dopo il gennaio '99 oggi ha perso in media all'anno l'1,9%, situazione che non migliora granché se si considera l'intero listino: ha perso lo 0,2% l'anno. Ciò mette in evidenza quanto sia importante il timing di ingresso e uscita dall'investimento.

La crisi ha riportato però i ratio a livelli tali da accreditare la possibilità che prima o poi si possa «ripartire». Il rapporto fra

prezzo e utili è stato pari in generale fra il '98 e il 2007 a 21,8, mentre oggi è al 10,6. E il rapporto fra prezzo e patrimonio netto, in media nel decennio pari a 2,2, oggi è a 1,2.

I dati positivi scolorano un po' questa volta rispetto alle cifre del disastro. Il rapporto co-

munque non manca di sottolineare che da inizio 2007 a metà 2008 alcune società hanno dato ampie soddisfazioni agli investitori (hanno reso di più Saipem, Sirti e Terna) e che nel 2008 i dividendi hanno registrato un nuovo record a 31,4 miliardi. Ma è molto probabile che, a cominciare dalle banche che distribuiscono il 35% circa dei dividendi totali, la stagione dei record sia terminata.

Sergio Bocconi

Parigi sfida Barroso: governo dell'economia

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO — Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha rilanciato la sua idea di un unico governo dell'economia per i 15 Paesi della zona euro. «Non è possibile che l'eurozona condivida moneta, banca centrale e politica monetaria e non condivida le politiche economiche», — ha affermato Sarkozy intervenendo nell'Europarlamento di Strasburgo come presidente di turno del Consiglio dell'Ue —. La zona euro non può continuare a esistere senza coordinamento della politica economica».

Sarkozy ha rivendicato come esempio da seguire la «governance» dell'economia messa in atto di fatto dalla presidenza francese dell'Ue per fronteggiare l'emergenza dei dissesti bancari. Si tratta di un procedimento inedito, che a Parigi vorrebbero istituzionalizzare. Sarkozy ha iniziato convocando all'Eliseo la cancelliera tedesca Angela Merkel, Silvio Berlusconi e il premier britannico Gordon Brown, insieme al presidente della Commissione europea, il portoghese José Ma-

nuel Barroso, il presidente dei ministri finanziari dell'Eurogruppo, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, e il presidente della Banca centrale europea (Bce) Jean-Claude Trichet. Voleva evitare le lunghe discussioni imposte da una Ue a 27 membri. Le misure per stabilizzare il sistema bancario, concordate da questo G4 allargato alle tre istituzioni comunitarie, sono state trasferite alla valutazione tecnica dei ministri dell'Eurogruppo e di quelli dell'Ecofin, dove sono rappresentati tutti i Paesi membri. Per la prima volta è stato poi convocato a Parigi l'Eurogruppo al livello dei capi di Stato e di governo. Il piano da 2 mila miliardi per salvare il sistema bancario europeo, varato in una sera dai leader all'Eliseo, è stato successivamente approvato dal Consiglio dei 27 capi di Stato e di governo. Questo metodo ha rilanciato l'immagine dell'Ue. Gli Stati Uniti hanno copiato il piano europeo. E Sarkozy ora punta a trasformare l'Eurogruppo dei leader, allargato ai numeri uno della Commissione e della Bce, nell'organismo di governo dell'economia della zona euro. «Lo sforzo dei ministri delle finanze di fronte alla crisi è sta-

to salutare — ha detto il presidente francese —. Ma, se prendiamo decisioni così pesanti, possono prenderle solo i capi di Stato e di governo». Nell'Ue molti temono gestioni dell'emergenza da parte di presidenze di turno di piccoli Paesi, come quella in arrivo della Repubblica Ceca.

La linea «intergovernativa» di Sarkozy non piace alla Commissione, che vedrebbe ridimensionata la sua gestione dell'Ue con il cosiddetto «metodo comunitario». Barroso ha preferito schierarsi con la linea tedesca, che da sempre frena la Francia nell'istituzione di un governo politico dell'economia: ufficialmente per non mettere a rischio l'indipendenza della Bce, per molti perché a Berlino non intendono ridurre la forte influenza tedesca sui temi economici dell'Ue. Non a caso la Germania ha subito criticato l'idea francese dei fondi sovrani nazionali per difendere le aziende dalle scalate straniere. Ma Sarkozy va avanti. Ha annunciato un summit straordinario per preparare la «nuova Bretton Woods» del G8 allargato ai Paesi emergenti, dove si parlerà di «governance» comune dell'economia mondiale.

Ivo Caizzi

E se Bruxelles uscisse dal letargo istituzionale?

di **Adriana Cerretelli**

E se alla fine la crisi finanziaria riuscisse almeno a risolvere la crisi istituzionale europea?

Di sicuro Nicolas Sarkozy ce la sta mettendo tutta per provare a risvegliare - e definitivamente - la Bella Addormentata nel Bosco. Per dare all'Europa personalità, credibilità e grinta sulla scena globale. Dalla guerra in Georgia alla crisi finanziaria, dal governo della recessione economica alla nuova politica ambientale, il presidente francese non ha mai smesso di rompere il giocattolo un po' ammuffito delle liturgie passatiste del metodo comunitario per esplorare nuove strade di aggregazione del consenso tra i 27.

Basta con la logica dei minimi comuni denominatori, necessaria ma ormai insufficiente. Invece fughe in avanti inseguendo un vero governo europeo, per la politica e per l'economia, nella consapevolezza, imposta brutalmente dalla crisi, che senza non si conta niente. La filosofia del progetto francese è di rottura, moderna perfino nel suo disordine propositivo. Seducente perché innovativa. Con un interrogativo: sarà anche efficace per rimettere in piedi l'Europa a 27 o si ridurrà a un bel fuoco d'artificio che si lascerà dietro poco o nulla?

Non c'è dubbio che in queste settimane la crisi, insieme alle latitanze americane e

all'insospettato dinamismo dell'inglese Gordon Brown, ha rivalutato il ruolo dell'Europa nel mondo. Dando una mano al rilancio della sua credibilità e a quella di Sarkozy che l'ha favorita e cavalcata.

Dentro l'Unione c'è ormai chi si chiede se non sia venuto il momento di passare, con o senza il nuovo Trattato di Lisbona, a una presidenza europea stabile. Come quella dell'Eurogruppo, che dura due anni e non solo sei mesi. Per evitare che con la fine del seme-

LO SHOCK UTILE

**L'emergenza potrebbe finalmente portare a una presidenza stabile
E indurre l'Irlanda a dire sì al Trattato**

stre francese ricominci il grande sonno.

In Irlanda, la pietra dello scandalo che in giugno con il no al referendum sulla ratifica di Lisbona ha bloccato l'iter della riforma istituzionale, si sta meditando su come cancellare rapidamente quel no e rientrare nei ranghi. Anche in questo caso la crisi finanziaria gioca paradossalmente in positivo.

«Domandatevi che cosa ci sarebbe successo se invece dell'euro avessimo avuto la nostra vecchia moneta come l'Islanda», ha buttato lì ai propri concittadini il premier

Brian Cowen. Rafforzato dal spettro di Reykjavik, Cowen è messo al lavoro con gli esiti della Commissione per avere entro dicembre la strada per far uscire l'Europa dal passe istituzionale strapazzo un sì al suo Paese. Tre canali di opt-out, su difesa, finanze e politiche etico-sociali, abbinati per intendersi, sarebbero la chiave. Insieme al mantenimento di un commissario a Bruxelles. Che l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona consentirebbe ma non quella di Nizza, attualmente vigente che prevede la fine del sistema attuale di un commissario per Paese dell'Unione.

Al di là degli escamotage tecnico-giuridici, sarà quasi certamente il precedente irlandese la bancarotta di un'isola a altissimo benessere, a far riflettere gli irlandesi. Ma non loro. Anche l'Unione da tormentata da impopolare euroscetticismo crescentino potrebbe, grazie alla crisi, trovare il suo punto di svolta. Eppure che in realtà l'euro non è solo sinonimo di caro-petrolio nella borsa della spesa ma di scudo prezioso contro le epidemie. Che l'Europa unita è un tic di pochi, non è un nonno e nemmeno un optional di un patrimonio insostituibile nel villaggio globale. Se così, Sarkozy alla fine vinde davvero la sua scommessa novatrice e l'Europa ne esce migliore ritrovando peso e influenza. Se...

Il Sole 24 Ore Venerdì a Bruxelles riparte il negoziato

MILANO

L'appuntamento per il negoziato sarà venerdì pomeriggio, ore 16, a Bruxelles. Una riunione preparatoria del tavolo tecnico europeo sul pacchetto 20-20-20, cioè sulle disposizioni dell'Unione europea relative al risparmio energetico, alla riduzione delle emissioni di anidride carbonica e al ricordo delle fonti rinnovabili di energia. Nei giorni scorsi nei diversi Consigli dei ministri europei l'Italia si è messa di traverso a questa formulazione del pacchetto: un sistema troppo costoso rispetto ai benefici ambientali attesi, e costosissimo soprattutto per l'Italia.

La riunione di venerdì servirà soprattutto a confrontare i numeri e i dati sui costi diffusi solamente di recente dalla Commissione Ue, dati sui quali si basa la contestazione italiana con stime (per la sola Italia) di sovraccosti oltre i 181 miliardi di euro.

Diverse le posizioni negoziali. Come l'Italia, «anche la Germania vorrebbe che venissero esentati dall'obbligo europeo l'industria energivora, come la siderurgia, le cementerie o la chimica - ricorda Corrado Clini, direttore generale al ministero dell'Ambiente e capo tra i negoziatori italiani - ma chiede che nel settore delle auto vengano favorite le grandi cilindrate, tipiche della produzione tedesca, a scapito delle vetture più sobrie della produzione italiana». I Paesi usciti dal socialismo reale (come Romania, Repubblica ceca e così via) vorrebbero valorizzare la deindustrializzazione dei primi anni 90, quando le loro emissioni erano precipitate per la chiusura delle vecchie fabbriche.

«Non c'è alcun segnale - aggiunge Clini - che Usa, Cina, India o Giappone e Canada si muovano nella direzione indicata dalla Ue. Ci chiediamo: il gioco vale a cande-

la? Ci sono altri meccanismi, più efficaci, che possano muovere risorse e favorire lo sviluppo di tecnologie a basso impatto ambientale?»

J.G.

L'Europe mise 1 milliard d'euros sur l'hydrogène

Près de 1 milliard d'euros sur six ans. C'est la somme que l'Europe, soucieuse de rattraper son retard sur les Etats-Unis, le Canada ou le Japon, vient de décider d'injecter dans la filière énergétique de l'hydrogène. Aux côtés de la Commission de Bruxelles, qui financera la moitié de cet effort, sont engagés une soixantaine d'entreprises privées et autant de centres de recherche et d'universités, dans une « *initiative technologique commune* ». Ambition affichée : « *Accélérer le développement des piles à combustible et des technologies de l'hydrogène en Europe* », en vue d'une commercialisation de masse « *entre 2010 et 2020* ». De son côté, la France vient d'annoncer qu'elle subventionnera, à hauteur de 68 millions d'euros, le programme de recherche et de développement H2E (Horizon Hydrogène Energie) associant, autour d'Air Liquide, une quinzaine d'industriels et de laboratoires nationaux.

La voiture à hydrogène n'est plus le seul ni même le premier objectif visé. Le modèle du futur est plutôt le suivant. Sur le toit des immeubles ou des maisons, un capteur photovoltaïque qui, aux heures d'ensoleillement, fournira le courant électrique nécessaire aux besoins domestiques. Dans la cave ou le grenier, un électrolyseur qui, avec l'électricité non consommée, produira de l'hydrogène. A côté, un système de stockage de cet hydrogène. Pour compléter l'ensemble, une pile à combustible qui, une fois le soleil couché, utilisera l'hydrogène pour générer du courant destiné aux foyers et aux voitures électriques...

Ce cycle vertueux n'est plus une utopie de doux rêveurs écologistes. Certes, il faudra encore plusieurs années avant que les particuliers puissent s'équiper d'une telle installation, trop complexe à mettre en œuvre aujourd'hui. Trop coûteuse surtout. Mais sur les bancs d'essai des centres de recherche et des industriels, tous les éléments existent déjà. Et ils devraient arriver rapidement sur le marché pour les collectivités, les entreprises et les sites éloignés d'un réseau électrique.

Les acteurs de la filière ont compris que, pour imposer l'hydrogène comme une alternative énergétique, ils devaient en faire un « *vecteur des énergies renouvelables* », explique Arnaud Deschamps, direc-

teur adjoint de la Compagnie européenne des technologies de l'hydrogène, une PME de l'Essonne travaillant avec l'Institut de chimie moléculaire et des matériaux d'Orsay (CNRS-université Paris-Sud). Autrement dit, l'utiliser comme un maillon d'une chaîne d'énergie propre, permettant d'emmagasiner et de restituer, à la demande, les kilowatts (kw) tirés de sources naturelles intermittentes – photovoltaïque ou éolienne. Ce qui effacerait l'un des défauts actuels majeurs de cette filière : le relâchement dans l'atmosphère de CO₂ lors de la production d'hydrogène, réalisée aujourd'hui à plus de 90 % par reformage d'hydrocarbures.

« *Pour les applications stationnaires collectives, le marché de l'hydrogène devrait s'ouvrir dès 2011 ou 2012* », prédit Patrick Bouchard, président d'Hélium, filiale du géant nucléaire français Areva dédiée aux énergies non émettrices de CO₂. Cette société a livré en 2006, au centre de Saclay (Essonne) du Commissariat à l'énergie atomique (CEA), un prototype de groupe de secours électrique alimenté par une pile à combustible délivrant une puissance de 30 kW. Assez pour pallier une panne de réseau pendant au moins huit heures. Elle prévoit d'installer en Corse un ensemble complet (électrolyseur, stockage d'hydrogène, pile à combustible) de 600 kW, raccordé à la centrale solaire de Vignola, près d'Ajaccio.

De tels systèmes, alimentés par des

sources d'énergies renouvelables décentralisées et donc affranchies du réseau électrique, devraient intéresser au premier chef les municipalités, des services publics comme les hôpitaux, certains industriels, ou encore les régions insulaires. Mais ils pourront aussi être exploités par les transports urbains ou les flottes de véhicules captives. La Compagnie européenne des technologies de l'hydrogène a ainsi mis au point un électrolyseur qui, pas plus volumineux qu'un réfrigérateur, produit 5 000 litres d'hydrogène à l'heure, avec 5 litres d'eau et 20 kW électriques. De quoi faire rouler trois bus à hydrogène

Tous les éléments existent déjà sur les bancs d'essai des centres de recherche et des industriels

pendant 24 heures. Un démonstrateur devrait être implanté, fin 2009, en Seine-et-Marne : couplé à une éolienne, il fournira l'hydrogène de minibus convoyant les visiteurs d'un centre commercial.

« *Avant que de tels dispositifs arrivent chez les particuliers, il faudra réduire leur coût d'un facteur 10* », reconnaît toutefois

Arnaud Deschamps. Electrolyseurs et piles à combustible fonctionnent aujourd'hui avec des catalyseurs en métaux précieux, comme le platine. Au Massachusetts Institute of Technology américain, comme au CEA et au CNRS français, les recherches actuelles visent à les remplacer par des matériaux moins chers. Reste aussi à mettre au point un conditionnement maniable, bon marché et sûr, pour un gaz... inflammable et explosif. ■

PIERRE LE HIR

Brussels defuses threat of 'fair value' demands

By Jennifer Hughes
in London and Nikki Tait
in Brussels

Changes to controversial fair value accounting rules will be left to the accounting rulemakers, European officials said yesterday after a meeting that defused the threat of political intervention.

Mounting pressure to ease fair value, which requires companies to mark most of their financial holdings at their current market value, had led to suggestions the European Commission could "carve out" sections of the current rules or even form its own rulemaker.

European Union accounting is set by the International Accounting Standards Board, whose rules are followed, or are being adopted, by more than 100 countries.

Yesterday the Brussels meeting, comprised of Commission officials, regulators, banking and insurance representatives, investors and accountants, drew up a modest list of issues that it would like the IASB to consider but stopped well short of the high pressure for immediate action that some had expected.

"Everyone stressed the importance of a solution at a global level," said one participant afterwards.

Others agreed the meeting had in effect buried any suggestion of a European "carve-out" of the IASB's rules or the creation of a new regional standard-setter - fears that had surfaced publicly beforehand.

"There was a very positive outcome, with unanimous support for working within the IASB framework and in line with proper due process," said a spokesman for Charlie McCreevy, EU internal market commissioner.

Last week the IASB eased its fair value rules to align them with US generally accepted accounting principles (GAAP) following pressure from Brussels and a number of banks and insurers. The market seizures of the past year have forced financial institutions to write down billions in the value of their assets, hitting profits and undermining their capital reserves.

The commission will still pursue with the IASB further changes to the rules. Areas likely to be considered include allowing financial institutions to reclassify assets containing embedded derivatives from being marked at fair value to "amortised cost", which would ignore further violent market swings and smooth out their impact on reported profits and capital reserves.

However, this will be done through the IASB's regular processes and not be sought on an emergency basis as were last week's changes, which come into effect for third-quarter accounts that close at the end of this month. Any new changes could instead be brought in for year-end, but not sooner.

Earlier this week the IASB and its US counterpart, the Financial Accounting Standards Board, agreed to set up a joint global advisory group to examine accounting issues thrown up by the credit crunch and was expected soon to announce high-profile appointees.